

RIVISTA ITALIANA
DI
SOCIOLOGIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

A. BOSCO — G. CAVAGLIERI

G. SERGI — V. TANGORRA — E. E. TEDESCHI



ANNO VI
1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

FRATELLI BOCCA - EDITORI

TORINO-MILANO-ROMA

Direzione e Amministrazione: ROMA, VIA VENTI SETTEMBRE, 8

Abbon. annuo: L. 10 per l'Italia
Fr. 15 per l'estero

Un fascicolo: L. 2 per l'Italia
Fr. 3 per l'estero

LA STORIA CONSIDERATA COME SCIENZA ⁽¹⁾

I.

Fino a quando le leggi, che reggono il mondo sociale, ci resteranno sconosciute, ci sarà sempre impossibile adattare ad esse la nostra condotta per dominarle e volgerle a nostro profitto: noi ci aggireremo sempre senza guida nel labirinto inestricabile delle umane vicende, e nell'atto di operare non sapremo mai quali effetti conseguiranno le opere nostre, scontrandosi e combinandosi con tutti gli altri ele-

(1) Una parte del presente studio fu letta il 21 nov. 1901 nell'Università di Messina, come prelezione al corso di storia moderna. Le teorie, che vi sono criticate o difese, si trovano sviluppate con larghezza maggiore che da noi non si sia fatto, dato il carattere riassuntivo del nostro studio, nei seguenti scritti: BARTH, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*, Leipzig, O. R. Reisland, 1897; BERNHEIM, *Lehrbuch der historischen Methode*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1894; BOURDEAU, *L'histoire et les historiens*, Paris, Alcan, 1888; CICCOTTI, *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*, estr. dalla *Scienza Sociale*, 1898; COLUMBA, *Storia e metodo storico*, Palermo, Tip. Vena, 1899; CROCE, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Roma, Loescher, 1896; DURKHEIM, *Les règles de la méthode sociologique*, in *Revue philosophique*, vol. XXXVII, 1894; GENTILE, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, negli *Studi storici* del Crivellucci, vol. VIII; LACOMBE, *De l'histoire considérée comme science*, Paris, Hachette, 1894; LAMPRECHT, *Was ist Kulturgeschichte*, nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Nuova Serie, t. I, 1896; idem, *Individualität Idee und sozialpsychische Kraft in der Geschichte*, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, vol. XIII, 1897; idem, *Die kulturhistorische Methode*, Berlin, Gärtner, 1899; LANGLOIS ET SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques*, Paris, Hachette, 1899; LORENZ, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlin, Hertz, 1886-1891, 2 vol.; PIRENNE, *Une polemique historique en Allemagne*, nella *Revue historique*, vol. LXIV; SIMMEL, *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, Duncker u. Humblot, 1892; TRIVERO, *Classificazione delle scienze*. Hoepli, 1889; TROJANO, *La storia come scienza sociale*, Napoli, Pierro, 1897; VILLARI, *La storia è una scienza?* negli *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1894.

menti ignoti e incalcolabili, che ci turbinano intorno come in un cielo scuro e minacciato. « Quanti disegni, ha scritto una volta il Cattaneo ⁽¹⁾, quanti progetti d'innovazioni o di restaurazioni di nuove civiltà, di vaste colonie, dopo immenso e doloroso dispendio di tesoro, di pace e di sangue, tornarono in vituperevole nullità, perchè ripugnavano al corso obbligato delle nazionali evoluzioni, che la scienza non conosceva peranco e l'arte dello Stato non poteva perciò introdurre ne' suoi calcoli preventivi! E al contrario, quante volte i furori della superstizione, gli eccessi della forza, le depravazioni del malgoverno, le lunghe e pertinaci machinazioni della cupidigia concorsero a fondare un ordine di cose affatto opposto a quello che si era voluto! Quante volte le violenze del fanatismo prepararono inaspettate le transazioni della tolleranza, gli oppressori crearono la forza morale che produsse l'emancipazione, le repubbliche municipali fondarono la potenza e lo splendore delle monarchie, e il concentramento del potere dispose il campo alla libertà popolare! ». Or le leggi, secondo cui si sviluppa quello, che il Cattaneo bellamente chiama « il corso obbligato delle nazionali evoluzioni », e la conoscenza delle quali può solo risparmiarci gli sterili conati, gli errori irreparabili, i delitti spesso non voluti, non possono esserci rivelate nè da autorità trascendentali, sfuggenti il sindacato incontentabile della nostra ragione, nè da alcuna metafisica vecchia o nuova, che spera dedurre la soluzione di tutti i problemi dell'universo da poche parole magiche racchiudenti la quintessenza della così detta « natura delle cose »; la unica via, che possa condurre la sociologia alla scoperta delle leggi, secondo cui esistono gli aggregati umani, è la via percorsa negli ultimi tre secoli con tanta fortuna dalle scienze naturali: raccogliere il maggior numero possibile di fatti, classificarli secondo le somiglianze e le differenze, coordinarli fra loro secondo la coesistenza nello spazio, o subordinarli secondo la successione nel tempo, rappresentare finalmente tutti questi rapporti con formule sintetiche ed esatte, che si chiamano leggi, che ci permettano, data la esistenza di determinati fenomeni, di affermare, liberi oramai dall'obbligo di ricorrere a nuove ricerche, l'esistenza di altri fenomeni collegati indissolubilmente coi primi.

(¹) *Su la scienza nuova di Vico* (1839) in *Opere edite ed inedite*, editore Le Monnier, VI, 77.

A questa ricerca delle leggi sociali, le scienze storiche non solo arrecano un sussidio non ispregevole, aggiungendo alla conoscenza dei fatti presenti la notizia dei fatti passati, moltiplicando così i materiali d'osservazione, facilitando quindi l'applicazione ai quel canone della logica induttiva, che obbliga il ricercatore ad esaminare, prima di formulare la legge, il maggior numero possibile di fatti; ma anche contribuiscono poderosamente con un capitale di nozioni importantissime, che nessun'altra scienza può dare: ci rivelano, cioè, i fatti sociali nella forma dinamica; ci permettono di conoscere accanto all'equilibrio attuale delle forze, studiato dalle scienze sociali, anche il punto di partenza di ciascuna di esse, le vie che hanno seguito, la direzione dei loro movimenti; ci dan modo di investigare quanta parte delle idee, dei bisogni, degl'istituti, che ne circondano, per essersi mantenuta salda attraverso alle mutazioni passate, si può presumere fondamentale e costante e destinata a mantenersi per lo meno nel prossimo futuro, e quanta parte è invece variabile e fortuita, esposta forse a svanire al primo disciogliersi di quel nodo provvisorio di eventi, a cui essa deve la vita.

Oltre a questa speranza di trovare con l'aiuto dei fatti passati la soluzione di acutissimi problemi pratici proiettanti la loro ombra sul futuro, un altro motivo ci spinge e ci infervora alle storiche ricerche: ed è la curiosità scientifica di apprendere attraverso alla storia la nostra discendenza psichica e sociale, alla stessa guisa che per mezzo delle scienze naturali perveniamo a conoscere la nostra discendenza fisica ed organica. Dai pensatori, che ci han preceduto, e specialmente da quelli del secolo XIX, noi abbiamo ereditata — fecondissima e indistruttibile eredità — la convinzione che noi e le cose nostre constiamo di elementi, che provengono da scaturigini diversissime, sperdute quasi tutte nella densa foresta del passato: come la luce, che ci vivifica, l'aria che respiriamo, le specie vegetali e animali, che ci attorniano, sono il prodotto di una serie indefinita di migrazioni imposte alla materia da una forza perennemente operosa, così l'ampia e solida tela delle idee, delle parole, delle istituzioni, dei riti religiosi, dei costumi, delle arti e delle scienze, che, appena nati, ci avviluppò da ogni parte e avvince il nostro pensiero e la nostra volontà, fu tessuta dai padri nostri a filo a filo nella lunga vigilia dei tempi, con l'aiuto di mille eroismi e di mille viltà, attraverso

ad alterne vicende di dolori e di gioie, di glorie e di sventure. Da questa convinzione, che il presente non è un sistema di forze recenti dannate a svanire di fronte alle nuovissime forze del futuro, ma un equilibrio instabilissimo, condizionato da tutte le passate evoluzioni psichiche e sociali del genere umano, e condizione alla sua volta di tutti gli svolgimenti futuri — da questa convinzione nasce il fatto che oramai qualunque conoscenza del presente astraesse dalla nozione del passato, riescirebbe incompleta, deforme e inadeguata ai nostri più complessi bisogni intellettuali. Quando alcuno fra gli elementi, di cui siamo formati, attira la nostra attenzione, noi, mentre lo osserviamo e tentiamo di conoscerlo nelle sue condizioni attuali, non possiamo far senza di domandare: è creazione nostra, oppure ci viene dal passato? e, in questo secondo caso, qual'è la sua discendenza? All'aculeo di siffatti quesiti la nostra mente è diventata così sensibile, che la storia è oggi quasi una forma del nostro pensiero, un *a priori* secondo cui si ordina la nostra esperienza; il *senso storico* è una specie di sesto senso, una facoltà delicatissima e importantissima, che non possiamo non acquistare, respirando l'atmosfera scientifica del tempo nostro.

Da questa doppia importantissima funzione di rivelatrici della nostra discendenza e di basi indispensabili alla sociologia, che le scienze storiche sono andate di mano in mano conquistando nel pensiero moderno, era naturale che, da una parte, si sviluppasse quel meraviglioso e quasi religioso fervore di studi storici, che è una delle principali caratteristiche dei nostri tempi; e che, dall'altra, storici e filosofi sentissero la necessità di procedere alla critica della conoscenza storica, di prendere in esame i metodi delle nostre ricerche, di assicurarsi che non sono fantastiche le idee, che noi ci facciamo del passato, che non sono friabili e traditori i materiali, che la storia pretende imbandire alla sociologia; per accertarsi insomma che viva al di là del pensiero storico una obbiettiva realtà. E poichè è incrollabile convinzione di tutti gli studiosi che il lavoro intellettuale solo allora corrisponde alla realtà ed è scientifico, quando non esce fuori di quei procedimenti di ricerca, di analisi e di sintesi, che costituiscono il patrimonio prezioso delle scienze naturali; poichè le elaborazioni intellettuali, al di là delle quali non esiste o è indifferente che esista una obbiettiva realtà, vengono comunemente designate col nome di

arte; così tutti i problemi metodologici della storia vengono quasi sempre condensati e formulati in un unico, a prima vista semplicissimo, quesito: « La storia è scienza o arte? ».

Se la storia è scienza, che abbia intento, metodo, obbiettivi di studio non diversi da quelli delle scienze naturali, da essa possiamo sperare un aiuto alla conoscenza di noi stessi, alla scoperta delle leggi dell'evoluzione sociale, alla determinazione di regole pratiche non del tutto empiriche ed incerte; in caso contrario, rinunziamo all'illusione che la storia sia scienza, consideriamola come strumento, sia pure non ispregevole, di emozioni artistiche, dietro alle quali è del tutto indifferente che vi sia o non vi sia una realtà, e compiangiamo in un cantuccio del cuore gli artisti storici, che sprecano tanto lavoro a scovar sotto la polvere del passato elementi alle loro estetiche creazioni, quando invece vivono intorno ad essi temi di rappresentazione forse più interessanti e che dopo tutto non richiedono tante fatiche per essere rintracciati e riprodotti.

II.

Nel discutere questo agitatissimo problema bisogna anzitutto sbarazzare il terreno da alcune questioni pregiudiziali.

Compito dello storico è d'investigare e rappresentare i fatti sociali passati e i loro rapporti. Con questa ricerca si esaurisce l'opera dello storico, al quale sottentra poi il sociologo, che esamina i materiali messi in luce dalle scienze storiche e i fatti accertati dalle scienze sociali, e investiga se nella innumerevole svariatissima congerie dei fatti umani presenti e passati e dei loro rapporti, esistano delle somiglianze, dalle quali risultino delle *leggi sociali*, simili alle leggi secondo cui si sviluppano i fenomeni fisici.

Per esempio, fino a quando voi ricercate ed esponete in che modo l'istituto della famiglia fu organizzato in un certo paese e in un certo tempo, quali circostanze gli dettero quella data forma e quali altre gl'imposero dei mutamenti, fino a quando ricostruite *una famiglia o un tipo di famiglia* esistita in un dato tempo e luogo, voi compite opera di storico, nel caso che i fatti studiati appartengano a generazioni anteriori alla nostra; compite opera di giurista o di antro-

pologo o di etnografo o di qualunque altro studioso di scienze sociali, se i fatti appartengono alla generazione nostra (1). Ma se, confrontando fra loro le singole famiglie o i singoli tipi di famiglie di più luoghi e di più tempi o piuttosto — come sarebbe doveroso — del maggior numero possibile di tempi e di luoghi, ricercate se vi sono in tutte degli elementi costanti, raccogliendo i quali voi possiate descrivere *la famiglia umana* all'infuori di ogni particolare determinazione di luogo e di tempo; se questi caratteri comuni li condensate in una formola breve e quasi portatile, la quale generalizzata vi dica che *tutte le famiglie umane* di tutti i tempi e di tutti i luoghi hanno avuto, hanno ed *avranno* quei determinati caratteri; in tutte queste operazioni voi andate al di là dei fatti, estraete da essi una legge: non fate più opera di storico, ma di sociologo.

È possibile ritrovare nei fatti storici passati e presenti dei caratteri comuni, i quali permettano la determinazione di leggi sociali non diverse dalle leggi fisiche? È questo un problema molto grave, dal quale dipende la costituzione scientifica della sociologia (2), ma che interessa solo indirettamente lo storico. Quando fosse dimostrato che non si può estrarre alcuna legge dai fatti sociali passati e presenti e che tutti gli sforzi dei sociologi per creare una scienza sono vani, la storia perderebbe senza dubbio nel pensiero moderno la funzione di base ed una scienza (la sociologia) che non esisterebbe più, ma conserverebbe sempre il compito in alto grado interessante di rivetrice della nostra discendenza; e basterebbe ad ogni modo questo

(1) Naturalmente fra il campo delle scienze storiche e quello delle scienze sociali, non v'ha divisione netta e precisa: i fatti presenti hanno tutti la loro radice nel passato e lo storico dev'esser sempre un po' giurista o antropologo, e il giurista e l'antropologo dovrebbero essere sempre un po' storici; ma è evidente che i fatti, di cui si occupa la storia, sono prevalentemente passati; e i fatti, di cui s'occupano le scienze sociali, sono prevalentemente presenti.

(2) Un'idea esatta della questione si può avere leggendo VILLA, *L'odierno sviluppo delle scienze storiche e sociali*, in *Rivista italiana di sociologia*, luglio 1898; CHIAPPELLI, *Sul metodo delle scienze sociali*, *Rivista italiana di sociologia*, settembre 1898; XÉNOPOL, *Les sciences naturelles et l'histoire* in *Revue philosophique*, ottobre 1900; e le discussioni del LAMPRECHT, LACOMBE, XÉNOPOL, RICKERT nella *Revue de synthèse historique*, vol. I e II. Anche in quest'argomento ci sembra che gli affermativi della inesistenza di leggi sociologiche attribuiscono alle leggi fisiche dei caratteri di absolutezza trascendentale, che non hanno mai posseduto; perciò, non ritrovando questi caratteri nelle leggi sociologiche, negano che esistano leggi sociologiche.

fatto a giustificare l'attuale ardore di studi storici e a provocare le grandi discussioni intorno al carattere scientifico o artistico di essi.

Ma da questa divisione di lavoro fra storia e sociologia, l'una scienza di fatti, l'altra scienza di leggi — divisione di lavoro, che esiste fra parecchie altre scienze (1) — si vuole ricavare da moltissimi un formidabile argomento contro il carattere scientifico della storia.

La scienza — dicono con lo Schopenhauer i negatori della storia come scienza, notevolissimo fra tutti il nostro Croce — la scienza non è semplice raccolta e descrizione di fatti e di rapporti; essa è classificazione, riduzione dei fatti individui a sistema, determinazione di leggi e di concetti generali, che oltrepassano il fatto e lo dominano. « La materia della storia, invece, è il singolo nella sua singolarità e accidentalità, ciò che è una volta e poi non è più per sempre, i fuggevoli intrecci di un mondo umano, che si muove come le nuvole in balla del vento, ed è spesso da piccoli incidenti totalmente trasformato » (2). Ora — dice il Croce — « o si fa della scienza o si fa dell'arte. Sempre che si assume il particolare sotto il generale, si fa della scienza, sempre che si rappresenta il particolare come tale, si fa dell'arte. Ma noi abbiam visto che la storiografia non elabora concetti e riproduce il particolare nella sua concretezza e perciò le abbiamo negato il carattere della scienza. È dunque una facile conseguenza, è un sillogismo in tutta regola il concludere, che se la storia non è scienza, dev'esser arte » (3). Per altro il Croce, dopo aver sostenuto che la storia è arte in senso largo, ammette che fra la storia e quella, che comunemente si chiama arte (in senso stretto) — per es. un poema epico — esiste una differenza: l'arte (nel senso stretto) è la rappresentazione del particolare possibile; la storia è la rappresentazione del particolare realmente accaduto (4); cioè, mentre la creazione e rappresentazione artistica può non avere alcuna corrispondenza in oggetti esistenti fuori della fantasia dell'autore, questa corrispondenza invece è indispensabile per la ricerca e per la rappre-

(1) Cfr. DYLTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1883, e NAVILLE, *Nouvelle classification des sciences*, Paris, Alcan, 1901.

(2) SCHOPENHAUER, cit. da CROCE, *Il concetto della storia*, p. 31 e seg.

(3) CROCE, *Il concetto della storia*, p. 59.

(4) CROCE, *Il concetto della storia*, p. 57 e seg.

sentazione storica. Abbiamo, dunque, secondo il Croce, il seguente schema:

1. Scienza; studia l'universale.
2. Arte (in senso largo): rappresenta il particolare e si suddivide in:
 - a) Storia: deve sempre rappresentare il particolare realmente accaduto;
 - b) Arte (in senso stretto); può rappresentare anche un particolare non mai accaduto.

In tutta questa teoria la parte, su cui il Croce e noi siamo d'accordo, è che compito della storia è di rappresentare i singoli fatti passati e i loro rapporti, quali realmente furono. Ma per tutto il resto si deve osservare che anche la scienza, prima di studiare l'universale, ha bisogno di conoscere i fatti particolari realmente accaduti, dalle cui somiglianze estrae l'universale: la ricerca e la descrizione dei fatti e dei rapporti particolari, e la determinazione dei concetti generali e delle leggi, sono due stadi consecutivi della medesima elaborazione scientifica (¹). Il *leone* non sarebbe mai stato scientificamente determinato, se non fossero stati prima osservati e descritti uno per uno parecchi singoli leoni; le leggi della digestione non sarebbero state mai fissate, se prima i fisiologi non avessero osservato molti casi individuali normali o patologici di digestione; allo stesso modo è naturale che un lavoro sociologico sulla famiglia umana sia preceduto da studi particolari sulle singole famiglie o tipi di famiglie dei tempi passati (studi storici) e dei tempi presenti (studi sociali).

La scienza e l'arte non si distinguono, dunque, fra loro, come vuole il Croce, per la universalità e particolarità degli oggetti, su cui appuntano la loro attenzione; perchè, se così fosse, i primi studi della ricerca scientifica dovrebbero esser chiamati arte. E la storia per il fatto solo che rappresenta fatti particolari, non può esser avulsa dal tronco delle elaborazioni scientifiche; tant'è vero che, se il criterio fissato dal Croce fosse giusto, bisognerebbe chiamare arte

(¹) Anche il Croce mostra di essere di questo parere scrivendo: « La materia storica può certo dar luogo a ricerche scientifiche, che formano la filosofia della storia; ma per sè la storia non è scienza » (*Il concetto della storia*, p. 39). Si avrà così una ricerca scientifica (*filosofia della storia*), che si fonderebbe su rappresentazioni artistiche!!!

anche quelle parti della botanica, della zoologia, della mineralogia, le quali a somiglianza della storia descrivono oggetti e fatti individuali. Di fronte a questa conseguenza della sua teoria il Croce vorrebbe non spaventarsi e si dichiara pronto a porre anche la botanica, la zoologia, la mineralogia nel novero delle produzioni artistiche (1); ma è troppo fine critico per non vedere che questa dichiarazione sarebbe per la sua teoria un disastro, e perciò accorre ai ripari. Altro, egli dice, è la rappresentazione storica, altro è la descrizione, p. es., zoologica: la zoologia non tratta dei fatti di questo gatto o di quel cavallo, ma del gatto e del cavallo; « essa ordinando per specie e generi gl'individui del regno animale, inizia quella classificazione o indagine della natura (?) delle cose, che altre scienze spingono via via più innanzi, risalendo dalle specie animali al concetto di animale, da questo a quello più generale di essere vivente, ecc. Questo non è punto lavoro descrittivo, ma schiettamente scientifico, che oltrepassa il fatto concreto ed individuale, assumendolo sotto concetti via via più generali » (1). È vero; ma come potrebbe la zoologia « ordinare per generi e specie gl'individui », se prima non li conoscesse ad uno ad uno e non prendesse nota dei loro caratteri? come potrebbe la scienza « oltrepassare il fatto concreto e individuale » senza prima « attraversarlo », cioè senza osservarlo e descriverlo? — Un aneddoto, che ho letto non ricordo più nè quando nè dove, racconta che una volta, essendo stato promesso un grosso premio al miglior trattato intorno alle abitudini dei cammelli, concorsero al premio un inglese, un francese e un tedesco. L'inglese, appena avuta notizia del concorso, aveva preso il piroscalo ed era corso in Africa a studiare i cammelli sul luogo e allo stato di natura; il francese era andato a studiare i cammelli a Parigi nel Giardino delle Piante; il tedesco, che era hegeliano, si era chiuso nella solitudine del suo studio e aveva meditato sulle abitudini del cammello secondo « la natura delle cose ». La scienza del Croce, che mira ai concetti saltando a piè pari i fatti, che cerca il tutto senza studiare prima le parti, e arriva alla « natura delle cose » senza degnare neanche di un saluto le cose medesime, mi sembra un po' troppo simile al libro sulla natura dei cammelli dell'hegeliano tedesco.

E la medesima falsa opinione della scienza hanno quegli storici i quali, disperati da quel formidabile « singolo della sua singolarità »,

(1) CROCE, *ibid.* cfr. p. 39, 126, 128.

che lo Schopenhauer esclude dal campo della scienza, sfuggono i fatti storici individuali, compresi quegli degli uomini di genio, come non suscettibili di elaborazione scientifica, e raccolgono tutte le loro forze nello studio della storia economica, giuridica, intellettuale, morale, di quella, insomma, che si vuol chiamare la storia della civiltà. Secondo questa scuola, che è capitanata in Germania dal Lamprecht, nell'infinito ammasso dei fatti umani bisogna distinguere le azioni individuali, coscienti, derivanti dal libero arbitrio, e le azioni generiche, collettive, incoscienti, la cui origine è fuori dall'individuo, nella società. Questi fatti sociali consistono in credenze, tendenze, pratiche, le quali appartengono ai gruppi umani collettivamente presi, e sono tutt'altra cosa che le loro manifestazioni, le loro, come dice il Durkheim⁽¹⁾, ripercussioni, rifrazioni individuali, e da esse derivano le regole giuridiche, morali, gli aforismi e i detti popolari, i credi delle sette religiose e politiche, i codici estetici, la moda, le grandi correnti economiche, ecc. Fra i fatti individuali e i fatti collettivi c'è la differenza che fra l'individuo e la società: come la società è l'elemento primitivo, universale, costante, che impone all'individuo le maniere di pensare, di sentire, di agire, e l'individuo alla sua volta è un fenomeno contingente, passeggero, determinato dall'ambiente del gruppo in cui vive; così l'azione dei fattori sociali è costante, soggetta al principio di causalità, suscettibile di cognizione scientifica, laddove le azioni individuali sono variabili, libere, fugaci, suscettibili di trattazione artistica ma ribelli alla critica scientifica. Le società hanno una vita propria, indipendente dalla vita degli individui e superiore ad essa; e gli uomini di genio intanto sono interessanti per la scienza, in quanto sono sintesi di idee universali, rappresentanti dei grandi fenomeni collettivi. « È abitudine troppo invalsa nella storia — scrive il Monod, e alle sue parole aderisce incondizionatamente il Lamprecht⁽²⁾ — quella di badare soprattutto alle manifestazioni brillanti, rumorose, ai grandi avvenimenti e grandi uomini, invece d'insistere sui grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali, che sono la parte veramente interessante e permanente del-

(1) *Les règles de la méthode sociologique*, in *Revue philosophique*, XXXVII, p. 470 e seg.

(2) Le parole del MONOD sono nella *Revue historique*, LXI, 325; il LAMPRECHT le ripete nel suo articolo polemico: *Individualität Idee und sozialpsychische Kraft*.

l'evoluzione umana, quella che può essere analizzata con quella certezza e in una certa misura ricondotta a leggi. Gli avvenimenti e i personaggi veramente importanti sono tali soprattutto come segni e simboli dei diversi momenti di questa evoluzione; ma la più parte dei fatti così detti storici non sono alla vera storia umana, se non ciò che sono al movimento profondo e costante delle maree le spume che s'elevano sulla superficie del mare, si colorano un istante di tutti i fuochi dell'iride, poi si rompono sul greto senza nulla lasciare di sé stesse ».

Questa teoria ha una grandissima parte di verità e ha fatto un gran bene alle scienze storiche e più ne farà in seguito, in quanto reagisce contro la vecchia abitudine di restringere le ricerche ai soli fatti più appariscenti del processo sociale, e in quanto si oppone alla pretesa di quella scuola storica, la quale pretenderebbe circoscrivere il campo delle ricerche storiche agl'individui e alle vicende politiche degli stati. Studiare la storia politica indipendentemente dalla storia di tutte le altre attività sociali, che con la politica s'intrecciano, la determinano e ne sono determinate; studiare l'opera individuale di uomini siano pure grandissimi senza voler guardare gl'infiniti elementi, che da tutte le parti concorrono a dar materia e indirizzo allo sviluppo sociale; sarebbe un lavoro puerilmente incompleto, sarebbe come raccogliere dell'acqua marina in una conchiglia e credere di aver così imprigionato il mare.

Ma quel contrasto fra storia individuale e storia sociale — la prima *così detta* storia, la seconda *vera* storia — noi non riusciamo in nessun modo a vederlo, perchè non vediamo nessun contrasto fra l'individuo e la società.

Se, per ipotesi, ciascun individuo visse isolato o non avesse contatto con nessun altro individuo, ognuno seguirebbe una sua propria linea di condotta; ma, convivendo con gli altri, ciascuno di essi non può seguire una condotta sempre originale, deve spesso conformare la propria condotta alla condotta degli altri, e impone alla sua volta a questi le sue esigenze: abbiamo così negli atti di ciascun individuo una zona di atti simili a quelli degli altri individui con lui conviventi e imponentigli le loro esigenze; per converso fra gli atti di questi altri individui vi sono atti simili a quelli del primo e imposti ad essi da questo; e finalmente ognuno compie sempre un numero

maggior o minore di atti originali, non impostigli dalla convivenza e che egli non ha ancora imposto agli altri: atti questi ultimi, i quali, quando si moltiplicassero e partissero specialmente da persone fornite di maggior capacità d'imposizione (autorità, ingegno, ricchezza, energia ecc.), possono sempre perdere da un momento all'altro il carattere originale per diventare comune a tutti.

Orbene la società, la convivenza non è una entità reale diversa dagl'individui e superiore ad essi: è semplicemente una qualità degl'individui conviventi, un modo d'essere comune a tutti, che noi indichiamo con una parola astratta; ma l'abitudine di vedere sempre le cose reali dietro alle parole ci fa cadere nell'illusione ottica di supporre che la qualità della convivenza (*società*) sia qualcosa di per sé stante: la società di per sé stante diventa così qualcosa di superiore agl'individui, e non diciamo più che gl'individui conviventi s'impongono reciprocamente l'esecuzione di alcuni atti, diciamo invece che questi atti sono ad essi imposti dalla *società*. È un vero e proprio sdoppiamento dello stesso fenomeno, il quale coperto da due parole diverse una volta funziona da causa e un'altra da effetto ⁽¹⁾. Così i suoi così detti *atti sociali* indipendenti dalle espressioni individuali, non sono se non parole astratte, con cui indichiamo gli elementi simili di tutti i fatti individuali. Val quanto dire che non esiste nella realtà un *atto sociale* per sé stante, come non esiste una società (*convivenza*) staccata dagl'individui conviventi: esistono nella realtà mille e mille fatti individuali, per esempio uomini che si tolgono la vita, chi in un mese chi in un altro, chi per questa chi per quella ragione, chi in questa chi in quella maniera; fra tutti questi fatti individuali (uomini suicidi) c'è un carattere comune, che indichiamo con una parola astratta, *suicidio*. Dunque: mille *fatti* e una *parola* indicante una nota comune a questi mille fatti. Non altro. Perciò, quando noi di questa parola suicidio, facciamo un *fatto sociale* distinto dai fatti individuali e diciamo che esso in ciascuno di questi fatti individuali viene a combinarsi

(1) Questo sdoppiamento appare curiosissimo in un passo del DURKHEIM, *l. c.*, p. 470: egli dice che l'educazione « questa pressione di ogni istante, che s'impone al ragazzo, è la pressione dell'ambiente, ambiente di cui i genitori e i maestri sono i rappresentanti e gl'intermediari ». Ora i genitori e i maestri sono *essi stessi*, se non tutto, quasi tutto l'ambiente; e nel discorso del Durkheim abbiamo, dunque, che l'ambiente (genitori, maestri ecc.) foggia il ragazzo a sua immagine per l'intermediario di... sé stesso.

con elementi variabili (mese, età, sesso, causa, ecc.), e per giunta affermiamo che il fatto sociale è il fatto fisso, costante, superiore alle manifestazioni singole, noi — mi si consenta il motto volgaruccio — vediamo doppio: cioè di fronte a un gruppo di fatti individuali, ognuno dei quali è come un poliedro, dopo avere concepito astrattamente le facce simili come una faccia sola, distinta dalle altre facce fra le quali non vediamo somiglianze, proiettiamo poi la nostra astrazione nella realtà e spezziamo ciascun fatto in due fatti appiccicati insieme ma distinti: il fatto sociale (somiglianze cogli altri fatti) e il fatto individuale (differenze dagli altri fatti); due qualità del medesimo fatto son così diventate due fatti diversi, legati alla medesima catena; anzi l'uno di essi (il fatto sociale) diventa il fatto degno di scienza, e l'altro (il fatto individuale) diventa il residuo refrattario, che si deve buttar via come limone spremuto, indegno di conoscenza scientifica, anche se in quei poveri rifiuti vi è qualcosa, come per esempio il genio — ahimè individuale — di Dante!

Il quale Dante, in compagnia degli altri grandi spiriti dell'umanità, potrebbe diventar degno di storia solo a patto che si compiacesse di diventar « sintesi di idee generali », « simbolo », « rappresentante » dei suoi tempi. Un uomo, che sia una « sintesi » e un « simbolo », io non sono mai riuscito a capirlo: sono parole fosforescenti, sotto le quali non veglia nessuna idea concreta e determinata. Il detto che l'uomo è « rappresentante » dei suoi tempi si capisce meglio, perchè è indubitabile che in ogni uomo vi sono mille abitudini, tendenze, credenze, azioni simili a quelle degli altri suoi contemporanei: e per questo ogni uomo può essere sempre preso come *campione*, come *esemplare* dei suoi contemporanei, la quale idea si suol esprimere, con metafora presa dal linguaggio parlamentare, dicendo che l'uomo è rappresentante dei suoi tempi (¹). Ma in ogni

(¹) Bisogna non confondere il *campione*, l'*esemplare* di un gruppo di oggetti con il *tipo* di questi oggetti. Il campione è un oggetto *reale*, le cui qualità sono prese come esempi delle qualità simili degli altri oggetti; il tipo è un'astrazione della mente, è un oggetto *ideale*, al quale attribuiamo tutte le qualità comuni a un gruppo di oggetti, senza dargli nessuna delle qualità particolari a ciascun oggetto. Il tipo è uno schema mentale, il campione è una realtà, che concorda con lo schema meglio degli altri oggetti simili — e per questo è preso come campione — ma ha sempre delle qualità proprie, che non si trovano nè nello schema tipico nè negli altri individui. Il CHIAPPELLI, *Sul metodo delle scienze sociali*, Ri-

uomo vi sono anche degli atti originali, per i quali egli non si somiglia a nessun altro; e questi atti originali diventano sempre più numerosi di mano in mano che aumentano l'ingegno e l'energia personale; l'uomo di genio, quindi, rappresenta meno di qualunque altro i suoi tempi, e spesso non rappresenta che sè stesso, e spessissimo rappresenta il futuro, cioè vede quello che i suoi contemporanei non vedono, e che vedranno solo i posteri, quando si troveranno in grado di aprir-gli occhi alla luce. E non solo l'uomo di genio spesso rappresenta il futuro, ma talvolta anche contribuisce a crearlo. Perchè è bensì vero che il movimento sociale risulta dalla concorrenza di fattori così numerosi, svariati e complessi, che sarebbe ridicolo attribuire all'azione personale di un solo individuo, per quanto geniale o autorevole, una parte preponderante nel gioco delle grandi forze, che affaticano le masse umane: l'opera stessa di Napoleone, che sembra il dominatore di un mondo, non è in fondo in massima parte se non l'opera di quelli, che lo circondano, lo consigliano, lo suggestionano, eseguiscono, interpretandolo e quindi adattandolo a sè, il suo comando, e che alla loro volta rappresentano con maggiore o minore consapevolezza l'una o l'altra fra le correnti, che agitano la vita nazionale. Ma gl'individui sono bene anch'essi delle forze attive, che contribuiscono a determinare l'indirizzo del movimento; e maggiore è il loro ingegno e la loro autorità, più vicini essi si trovano al centro degli affari, più efficace sarà l'opera loro sull'andamento degli affari stessi. Un re deve senza dubbio foggare la sua condotta secondo le tradizioni, gl'interessi, le preferenze delle persone, che lo circondano e hanno influenza su di lui; ma nelle sue azioni vi sarà sempre un elemento personale, vi saranno sempre, possiam dire

vista italiana di sociologia, 1898, p. 564, avendo confuso l'*esemplare* col *tipo*, trova fra i fatti storici e i fatti studiati dalle scienze naturali una differenza, che non esiste: « Per le scienze della natura l'individuo è l'*esemplare* di una specie, il caso *tipico*, *rappresentativo* d'una serie d'altri consimili; per la storia invece l'individualità ha un valore suo proprio, perchè nulla in essa si ripete puntualmente ». Anche nei fatti della natura fisica — si risponde — nulla si ripete puntualmente: un leone non è mai del tutto simile a un altro leone, ma può esser preso come *esemplare* di tutti i leoni, se si avvicina abbastanza al *tipo* astratto del leone; così un artigiano del secolo XIII non è del tutto simile a nessun altro artigiano del secolo del XIII, ma potrà esser preso anche lui come *esemplare* (rappresentante) degli altri artigiani del secolo XIII, quando ritroviamo in lui parecchie di quelle qualità, che la ricerca storica ci fa attribuire all'artigiano *tipico* del secolo XIII.

col Darwin, delle variazioni individuali, che si combineranno con le influenze dell'ambiente e ne sposteranno i risultati. Nè si dica che l'efficacia di queste variazioni individuali è troppo piccola per poter essere apprezzata: chi può calcolare — domanda il James — l'importanza, che ha avuto sulla conformazione di un continente il piccolo sassolino, che sulla cresta di una catena montuosa ha spinto una goccia d'acqua in un senso più che in un altro, e ha determinato così la formazione di un versante? chi può negare *a priori* nell'equilibrio instabilissimo delle umane cose che la lentezza o la sollecitudine, il risultato positivo o negativo di una deliberazione individuale di un generale, di un ministro, di un re, non possono avere conseguenze di capitale importanza? E quel che si dice dei re, dei ministri, dei generali, vale per gli uomini di genio, che sono i re delle anime. L'opera individuale, quindi, può essere talvolta il principio di tutta una evoluzione sociale; e sarebbe impossibile ricostruir questa, senza tenere il debito conto di quella.

Del resto, anche dato e non concesso che la storiografia scientifica debba essere storiografia esclusivamente collettiva, sociale, e che la storia individuale non sia *vera* storia, si ha sempre il diritto di domandare: di grazia, in che modo farete la storia sociale, saltando di piè pari gl'individui? Prima di affermare che in un dato secolo la classe operaia si trovava in certe speciali condizioni, voi dovete studiare uno per uno migliaia di documenti *individuali*, i quali vi dicano le condizioni di migliaia di *individui* operai; e dalla sintesi di queste migliaia di fatti individuali trarrete gli elementi per descrivere le condizioni sociali. Ora, se la storia dei fatti individuali non è scienza ed è scienza solo la storia dei fatti sociali, la vostra storia sociale scientifica si fonda sulla storia individuale non scientifica. È la stessa contraddizione, che abbiam trovata nel Croce, che dichiara scientifica la classificazione degli animali in gatti, leoni, cavalli, ecc., e dichiara artistico il lavoro preparatorio della descrizione dei singoli animali, senza del quale il lavoro di classificazione non sarebbe possibile.

Nessuna opposizione dunque fra conoscenza individuale e conoscenza generica, fra storia individuale e storia sociale: l'una è il gradino indispensabile per arrivare all'altra, e, se la necessaria divisione del lavoro e le attitudini personali degli studiosi fanno sì

che gli uni si occupino della storia individuale gli altri della storia sociale, questo non vuol dire che ci troviamo dinanzi a due storie diverse, indipendenti, contrarie: entrambe fan parte della storia e si completano e si illustrano a vicenda.

E la differenza fra scienza ed arte non consiste nel fatto che l'una ricerca l'universale e l'altra il particolare; consiste in questo, che i prodotti artistici non hanno nessun dovere di corrispondere a una realtà obbiettiva, ma possono rappresentare anche oggetti non mai esistiti, come la porta dell'inferno dantesco, o che magari non potranno mai esistere, per esempio Cerbero e Lucifero; e questo per la ragione semplicissima che scopo diretto dell'arte non è, come vuole il Croce, di rappresentare la realtà — poco importa se particolare o universale, se realmente accaduta o possibile —; scopo dell'arte è, secondo la profondissima e fecondissima osservazione del Tolstoj (¹), di provocare determinati sentimenti (gioia, dolore, orrore, entusiasmo, ecc.), raggruppando fra loro tutti gli elementi reali o fantastici necessari allo scopo. La ricerca scientifica, invece, ha il fine esclusivamente conoscitivo di ricostruire la realtà, poco importa se particolare e universale; e la rappresentazione scientifica deve corrispondere alla realtà, quali che sieno le impressioni estetiche o morali, che da essa potranno scaturire per lo spettatore.

III.

Posta siffatta distinzione fra scienza e arte — l'unica vera e rispondente ai dettami del senso comune — la storia è scienza o arte?

Che la storiografia — quale oggi è intesa da chiunque vive la vita della scienza — abbia uno scopo conoscitivo e non uno scopo morale o politico o estetico, è un luogo comune che non richiede nessuna dimostrazione. I fatti messi in luce dallo storico potranno servire in avvenire alla appurazione di leggi sociologiche, e queste, una volta determinate, potranno dar norma alla condotta di ciascuno; potranno magari fin da ora servir di ricalzo alle teorie degli oratori, dei moralisti, degli uomini politici; magari lo storico stesso, che ha un cuore e ha i suoi odî e i suoi amori, mescolerà nello stesso libro alla espo-

(¹) TOLSTOJ, *Che cosa è l'arte*, Treves, 1899.

sizione dei fatti la sua soggettiva valutazione morale. Ma la storiografia consiste solo nella ricerca dei fatti, nella determinazione dei loro rapporti, nella rappresentazione dei fatti e dei rapporti: esaurito questo compito, lo storico non ha altro da fare; e se altro aggiunge, queste aggiunte le fa non più come scienziato, ma come uomo politico, come moralista, come oratore.

Allo stesso modo un libro di storia può suscitare nel lettore entusiasmo, riso, ribrezzo, vergogna, gioia, mille e mille sentimenti diversi, come se fosse un'opera d'arte; ma non per questo lo storico perde il carattere di scienziato per diventare artista. Perché l'artista *sceglie* esso stesso un fatto — vero e immaginario che sia — e, in vista della emozione che vuol produrre, *sceglie* fra la cento circostanze possibili del fatto, quelle che meglio corrispondono allo scopo, quelle che sono *soggettivamente* vere; lo storico, invece, il fatto deve *cercarlo* quale realmente fu, con tutte le circostanze che realmente l'accompagnarono, con tutte le circostanze che sono *vere, obiettivamente* vere (1). E alla sua volta lo spettatore non chiede all'artista se il fatto da lui rappresentato sia mai avvenuto con tutte o con parte delle sue circostanze: chiede solo se tutto il processo rappresentativo riesca a comunicargli quella data emozione, che l'artista si proponeva; laddove il lettore di un'opera storica — salvo che non sia una damina isterica bisognosa di passatempo per le notti insonni — pur non restando insensibile ai pregi di una bella forma, pretende anzitutto la certezza che il fatto rappresentato corrisponda al fatto realmente accaduto; e preferirà sempre — dal punto di vista storico s'intende — al divino poema di Virgilio un volume diabolicamente erudito sulle origini italiche, e alle brillantissime fantasie del Thierry e del Michelet una plumbea dissertazione di Ludovico Antonio Muratori. Certo è esagerata l'opinione del Droysen (2) che tutte le così dette storie artistiche sono dei perditempi retorici; e fraintendono molto stranamente la severa dignità delle scienze storiche coloro, i quali dimenticano che la esposizione storica, in quanto è una forma di prosa,

(1) È strano che il Croce, *Il concetto della storia*, p. 60 n. 2, p. 109, mentre ammette queste irriducibili differenze fra i procedimenti dello storico e i procedimenti dell'artista, affermi che i detti procedimenti sono simili e che la elaborazione artistica è eguale alla elaborazione storica! (cfr. p. 103).

(2) *Grundriss der Historik*, 3ª ed., Leipzig, 1882, p. 81 e seg.

non può sottrarsi al dominio dell'arte, e che una forma sgangherata, trasandata, scolorita sarà sempre meno adatta a rappresentare la verità che una forma ordinata, vivace, eloquente. Ma è del pari indubitabile che l'esposizione non è che uno dei momenti del lavoro storico, e l'ultimo di tutti in ordine di tempo, e la sua importanza è puramente estrinseca: gli elementi intrinseci della storia sono la ricerca, la critica, la coordinazione e la subordinazione dei dati. Si può dire anzi qualcosa di più: l'eccesso delle attitudini artistiche è nello storico qualità pericolosissima e poco desiderabile; perchè, date le gravissime difficoltà, che attraversano la ricerca storica e i pericoli molto più numerosi di errore, a cui essa va esposta in paragone di qualunque altra ricerca scientifica, dato il carattere dei fatti passati, intessuti come tutte le opere umane di passioni e di lotte, di vizi e di virtù, circonfusi per giunta dell'arcano fascino delle memorie, adatti quindi anche troppo ad eccitare per sè soli la emotività estetica dello spettatore, una fantasia e una sensibilità non rigidamente frenate dalle inibizioni critiche aggiungerebbero a tutte le altre una potentissima causa di nuovi errori e frastornerebbe maggiormente il pensiero dalla rigida ricerca del vero.

Or quale differenza havvi fra lo scopo che si prefigge la storia nell'investigare ed esporre i fatti umani del passato, e lo scopo seguito dalle altre scienze nell'investigare e nell'esporre i fatti della natura fisica? Il fine conoscitivo è comune ai due ordini di attività intellettuali; la esposizione ordinata, lucida, colorita è necessaria non solo alla storia ma a qualunque scienza; nè mancano, per nostra fortuna, numerose opere scientifiche, nelle quali l'arte più alta sia associata al più profondo sapere, nè si troverà mai lettore così beota da negare ad esse il titolo di opere scientifiche, sol perchè leggendole non fu oppresso da noia mortale o non dovè lottare ad ogni passo con le insidie e con le barbarie di una esposizione bestialmente arruffata ed oscura.

II.

Ma con le precedenti osservazioni non si dimostra se non che lo storico *vuol* fare opera di scienziato. E sia. L'importante ora è di sapere se *riesce* a raggiungere lo scopo. In altre parole, dato che lo storico abbia scopi identici a quelli dello scienziato, si trova egli di

fronte ai fatti umani passati nelle stesse condizioni, in cui si trova lo scienziato dinanzi ai fatti, che sono oggetto dei suoi studi? Possiamo noi conoscere i fatti umani passati sotto una luce sicura?

È innegabile — si afferma da parecchi degli stessi storici — che mentre le scienze naturali hanno presenti gli oggetti dei loro studi, lo storico non li raggiunge mai se non attraverso alla testimonianza di chi li vide. Ora, per quanto la critica storica possa affaticarsi a stabilire il valore esatto della testimonianza e a ricostruire attraverso ad essa il fatto quale realmente fu, essa si riferisce sempre all'autorità di chi vide e raccontò il fatto; e l'autorità altrui avrà sempre per noi minor sicurezza che la nostra. Ecco dunque una delle inferiorità, che escludono la storia dal novero delle scienze.

Questa conclusione sarebbe indiscutibile, se fosse proprio vero che tutti i fatti storici arrivano a noi attraverso a testimonianze, e che tutti i fatti studiati dalle scienze naturali sono direttamente osservabili. Invece le età passate non han lasciato solo le loro tracce nei racconti, più o meno vicini alla verità, dei testimoni immediati o di coloro che da questi primi attinsero le notizie; di esse restano anche dei ruderi più o meno estesi, che possiamo direttamente coi nostri occhi vedere e studiare; restano nei documenti le impronte quasi automatiche e non deformate attraverso alla visione personale di un testimone. Quand'io esamino un gruppo di vasi antichi, di edifici, di statue, di quadri, di armi, di trattati internazionali, di leggi, di contratti privati, di scritture (studiate non come fonti di notizie storiche, ma come manifestazioni di attività artistiche o scientifiche o religiose) non esiste fra me e gli oggetti del mio studio alcun intermediario: il passato sta innanzi ai miei occhi, immobile nei suoi avanzi, quasi fotografato nei suoi documenti; e io posso osservarlo, come se appartenessi ai tempi, ai quali quegli avanzi appartennero o di cui i documenti mi serbarono una fedele immagine. E lo storico, appena ha la fortuna d'imbattersi in un rudere o in un documento impersonale, prende subito questi a base delle sue ricerche, li adopera anzi come strumenti nella critica delle notizie provenienti da testimonianze, e rifiuta tutte quelle, che coi dati desunti dallo studio diretto risultino inconciliabili.

Certo ben di rado gli avanzi e i documenti del passato ci son pervenuti intatti nella loro forma originaria: spesso su un solo mo-

numentó o su un solo libro si sono accanite centinaia e centinaia di persone e magari di generazioni, a sformarlo, a rinnovarlo, a disperderne con aggiunte e interpolazioni le linee primitive; spesso le vestigia di un medesimo fatto son ridotte in frammenti, dei quali alcuni sono perduti, altri impastati alla rinfusa con altri frammenti di altre epoche e di altre provenienze; e lo storico deve qui raschiare la patina del tempo, altrove rompere le stratificazioni che imprigionano il nucleo originale, rintracciare in un mucchio di rottami il frammento necessario a riempire un vuoto; spesso deve ricorrere a un'ipotesi o ad una analogia per completare un fatto irreparabilmente mutilato, ben lieto se una testimonianza, magari inquinata da passioni ed errori personali, viene a soccorrerlo nella malsicura impresa. E in tanto lavoro le probabilità di errore sono tanto maggiori quanto più largo è il vuoto che la ricerca deve senza appoggi esterni colmare. Ma quale paleontologo trovò mai nelle sue caverne illesi, distinti, classificati e numerati i suoi fossili? Quale fisiologo, per studiare il funzionamento di un organo, non deve prima, con ricerche talvolta lunghissime, isolarne l'azione da quella degli organi concorrenti, raccogliere da parecchi organismi i frammenti dei propri giudizi, chiamare in aiuto l'ipotesi e l'analogia, dove la via maestra della induzione e della deduzione gli si chiude dinanzi?

Molto spesso purtroppo i ruderi e i documenti diretti o non consentono da sè soli una sia pure incompleta ricostruzione, o mancano del tutto: parecchi fatti, specialmente dell'evo antico e dell'alto medio-evo, non han lasciato tracce all'infuori di notizie personali, monche, contraddittorie, interessate; più di una volta le notizie date da testimoni almeno diretti del fatto, sono giunte a noi solo attraverso al prisma di raccontatori più recenti, i quali alla lor volta furono ignoranti, parziali, corrotti; di avvenimenti che sconvolsero intere società umane, la notizia sottratta anche alla relativa finità della tradizione scritta, pervenne a noi velata, appena riconoscibile nella tradizione orale e nella leggenda popolare. In tutti questi casi evidentemente lo storico, anche dopo aver criticato con tutti i sussidi della psicologia e della logica le singole testimonianze, deve sempre accontentarsi di una conoscenza più o meno approssimativa, quando pure non deve senz'altro dichiarare la propria ignoranza. Se non che le scienze storiche non sono le sole a dover spesso fondare le loro ricerche sul

terreno malfermo della testimonianza: anche la psicofisica, che pur è una scienza naturale, si fonda quasi del tutto su questo terreno, perchè la coscienza altrui non si può conoscere se non attraverso alle dichiarazioni del soggetto senziente; la stessa astronomia non avrebbe mai potuto costituirsi a scienza, se dei fenomeni celesti passati la memoria umana non avesse conservato e tramandato anche oralmente il ricordo; la teoria delle correnti atmosferiche ed oceaniche non avrebbe potuto mai esser costruita dal Maury, se questi non si fosse fondato su un numero strabocchevole di fatti scomparsi ma testimoniati dagli spettatori diretti. Del resto, mettendo da parte questi casi non certo molto numerosi di scienze naturali fondantisi sulla osservazione indiretta, e prendendo in esame le sole scienze così dette di osservazione diretta, per esempio la fisica, la chimica, la fisiologia, è proprio vero che tutti i fatti, che esse studiano, noi possiamo conoscerli immediatamente, senza il bisogno di alcun intermediario più o meno deformatore della immagine primitiva? Non sentiamo noi ad ogni passo in tutte le scienze naturali il bisogno di supplire all'insufficienza dei nostri sensi con degli strumenti più o meno precisi, adoprando i quali badiamo sempre alle cause di errore che da essi possono derivare? Or che cosa è mai la testimonianza, se non una lente che ci permette di vedere fenomeni che la lontananza del tempo celerebbe altrimenti alla nostra vista; un registratore che ci serba traccia di fatti, ai quali ci è stato impossibile assistere in persona? È senza dubbio una lente tutt'altro che acromatica e simmetrica; è un registratore grossolano, non sempre fedele, che non si può maneggiare se non con grandi cure e che spesso con tutte le cure di questo mondo non funziona affatto. Ma tutto questo non vuol dire che nessun fatto storico può esser conosciuto, laddove tutti i fenomeni fisici restano inclusi nella zona luminosa della conoscenza; vuol dire solo che i fenomeni storici, come qualunque altra serie fenomenica, su cui si appunti la nostra attenzione, non ci possono esser noti tutti col medesimo grado di sicurezza, ma sfumano di mano in mano dalla luce della certezza, nel crepuscolo della probabilità, nella penombra della possibilità, nelle caligini dell'ignoranza completa.

Certo dei fatti storici, essendo essi fatti umani e quindi in ultima analisi psicologici e morali, noi non possiamo conoscere, come dei fatti materiali la lunghezza, la larghezza, la superficie, il peso;

ci manca spessissimo anche il modo di indicarne il numero preciso, come facciamo, coll'aiuto della statistica, per i fatti sociali contemporanei o di poco trascorsi; il più delle volte quindi la conoscenza quantitativa di essi o ci sfugge del tutto o si lascia cogliere solo per via di approssimazione; e noi dobbiamo contentarci di analizzarli solo sotto il punto di vista qualitativo, fissare cioè i loro caratteri distintivi, la estensione nello spazio, la durata nel tempo. Se non che nessuno scienziato si è mai arrischiato a dire che unico scopo della scienza sia l'analisi quantitativa: molti fenomeni fisiologici, fisici e chimici non si possono neanch'essi nè pesare nè misurare, eppure sono soggetto di studio e di conoscenza; la zoologia e la botanica descrittiva, l'anatomia sono scienze in prevalenza qualitative, e non per questo si nega ad esse il carattere di scienze per classificarle fra le produzioni artistiche del pensiero umano.

V.

Concediamo dunque che la critica storica possa pervenire ad una conoscenza dei fatti passati non diversa da quella, che è lecito raggiungere da altre ricerche, alle quali nessuno nega il carattere scientifico. Questi fatti, per altro, ci vengono messi avanti dal lavoro critico isolati l'uno dall'altro: sono come le pietre di un edificio rovinato, che bisogna, dopo averle ricercate e sceverate degli altri rottami, rimettere al posto per restituire l'edificio nella forma primitiva. Il processo storico consiste nelle trasformazioni dell'economia, della famiglia, della religione, dello stato, dell'arte, della scienza, etc.; trovare mille fatti economici, giuridici, religiosi, è meno che niente, se non è possibile ordinarli con sicurezza in serie secondo il principio di causalità, in modo che tutti i singoli fatti formino un insieme organico nella nostra coscienza, come *a priori* dobbiamo ammettere che l'abbiano formato nella realtà storica. Inoltre le diverse serie di fenomeni economici, giuridici, politici, artistici etc., solo per astrazione mentale possono essere divise: esse s'intrecciano fra loro, si sviluppano insieme, agiscono e reagiscono a vicenda, e dall'insieme di queste intersezioni, azioni e reazioni risulta il processo storico: per ricostruire dunque nella nostra coscienza tutta la realtà passata, bisogna stringere nella

categoria di causalità non solo i fatti delle singole serie, ma anche tutti i fatti successivi e concomitanti di tutte le serie. Ora la ricerca storica può affermare con sicurezza, dati due fenomeni, che l'uno è causa ossia il precedente necessario dell'altro? Le scienze naturali, quando dopo aver osservato un gruppo di fatti, intravedono fra essi un rapporto necessario, ricorrono subito all'esperimento per assicurarsi che quel rapporto realmente esista: riproducono cioè più volte artificialmente i fatti, combinandoli tra loro in misure diverse, e dal vedere coincidere la persistenza e la mancanza del rapporto con la persistenza e con la mancanza di un dato fatto, determinano il legame di causalità fra questo e gli altri. Ma l'esperimento è permesso alle scienze naturali, perchè i fenomeni naturali si riproducono continuamente intorno a noi e noi possiamo intervenire in essi per obbligarli a riprodursi sotto i nostri occhi: l'idrogeno si combina continuamente con l'ossigeno, e chiunque può metterli a contatto per vedere coi suoi occhi se proprio vero che dalla loro combinazione in date proporzioni si ha l'acqua. Invece i fatti storici nè si producono naturalmente, e tanto meno si possono riprodurre artificialmente. Uno storico, per esempio, fissa la propria attenzione su tutto quell'insieme di avvenimenti, che vanno sotto il nome di Rivoluzione francese: dopo aver raccolti e criticati tutti i ruderi, tutti i documenti, tutte le testimonianze possibili, si trova innanzi un mucchio di fatti svariatisimi: condizioni prima della Rivoluzione dell'alta e della bassa nobiltà, dell'alto e del basso clero, della borghesia, del proletariato cittadino e contadino, ordinamento amministrativo e finanziario dello Stato, condizioni morali e intellettuali della corte e della famiglia reale, movimento intellettuale, tentativi di riforme, reazioni, tumulti, fughe, guerre, leggi nuove, decapitazioni, etc. In quali rapporti si trovano questi fatti fra loro? per esempio fra il 1748 e il 1789 vi è stato in Francia un movimento intellettuale, che possiamo personificare per brevità di linguaggio in Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot; questo movimento in quali rapporti si trova coi fatti successivi al 1789? è esso l'unica causa, oppure è una delle cause, oppure non ha nulla da vedere con quei fatti? in altre parole è esso tale che, qualora non fosse mai esistito, la Rivoluzione o non si sarebbe avuta, o si sarebbe avuto un gruppo diverso di fatti, o la Rivoluzione sarebbe avvenuta allo stesso modo? Si risponda come si voglia a queste domande; è un

fatto — dicono i negatori del carattere scientifico della storia — che l'unico modo sicuro a dimostrare quella qualunque opinione, che si volesse avere intorno alla efficacia del movimento intellettuale sulla Rivoluzione, sarebbe di riprodurre gli uomini del secolo XVIII con tutte le loro condizioni, sopprimendo solo l'opera di Montesquieu, Voltaire, Rousseau e Diderot, e aspettare se la Rivoluzione avverrà egualmente, o se prenderà un'indirizzo diverso, o se non avverrà del tutto. Questa incapacità irreparabile a sottomettere i fatti all'ultimo e incrollabile criterio dell'esperimento, stacca la storia dalla classe delle scienze naturali e la delega tutt'al più nel limbo della fotografia, della pittura storica, della cartografia, di tutte quell'operazioni, che non hanno altro scopo se non quello di riprodurre con la maggiore esattezza possibile l'aspetto esterno delle cose.

Queste osservazioni sono senza dubbio giuste in quanto tendono a rilevare nella mancanza dell'esperimento una deficienza dei mezzi, di cui dispone la ricerca storica, di fronte a quelli delle altre scienze. Ma non è vero che il solo esperimento dia alle scienze naturali la piena sicurezza delle loro conclusioni: se la geografia fisica dovesse dimostrare per via di esperimento che la causa fondamentale delle stagioni è l'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica, si troverebbe molto imbarazzata a raddrizzare non che per un anno intero, per un minuto solo l'asse della terra e mostrare con l'esperimento che la mancanza dell'inclinazione porterebbe seco la scomparsa delle stagioni.

L'esperimento non è l'unico nè l'indispensabile mezzo a dimostrare la rispondenza perfetta delle nostre idee con la realtà: per esser sicuri che l'inclinazione dell'asse terrestre è in rapporto di causalità col succedersi delle stagioni, a noi basta il vedere come tutti i dati fornitici dalla conoscenza dei fenomeni che naturalmente avvengono — cioè dall'esperienza e non dall'esperimento — concordano a perfezione con la nostra costruzione ideale; basta il vedere che nessuno degl'infiniti fatti conosciuti ci contraddice, il vedere che se volessimo pensare l'asse terrestre normale al piano dell'eclittica non riusciremmo più a capire alcuno dei dati fornitici dalla universale esperienza del genere umano. Dipende da questa costante concordia fra le costruzioni della mente e i dati dell'esperienza, la incrollabile fiducia, che noi abbiamo in moltissimi principi dell'astro-

nomia, della fisica, della biologia e di tante altre scienze naturali, nonostante ch'essi non sieno sperimentabili. L'esperimento, anzi, non è che una specie di esperienza: una esperienza artificialmente provocata, che viene ad aumentare i dati della esperienza naturale. Così nel caso della Rivoluzione francese, io non ho bisogno di crearmi — nuovo Dio — un nuovo mondo per assicurarmi che il movimento intellettuale non fu la sola causa della Rivoluzione: mi basta, fra i moltissimi fatti accertati dalla critica storica, scegliere l'opera rivoluzionaria dei contadini e degli operai, osservare sempre coi sussidi della critica storica che questi intervennero spontanei nella grande crisi e che — lungi dal conoscere le ideologie dei filosofi — non sapevano nella loro grandissima maggioranza neanche leggere e scrivere; e da questo gruppo di fatti dovrò necessariamente indurre che altre cause, all'infuori del movimento filosofico, contribuirono a distruggere l'antico regime e a creare la società moderna.

E come non è indispensabile ricorrere all'esperimento per confermare una teoria, così non è necessario che i fatti si ripetano continuamente sotto i nostri occhi, affinché noi possiamo sempre confrontare con essi la teoria: basta che il fatto sia avvenuto una volta sola, ma che se ne serbi esatto e sicuro ricordo. Carlo Magno certo non ritornerà più in Italia a conquistare il regno dei Longobardi; ma l'opera sua è fissata nei documenti e nelle fonti letterarie; e se alcuno volesse mettere in rapporto di immediata causalità la sconfitta di Desiderio e di Adelchi con l'opera non di Carlo Magno, ma di Pipino il Breve, come non è necessario riprodurre i fatti per comporli e scomporli a nostro agio, così non è mestieri che Pipino il Breve continui periodicamente a morire parecchi anni prima che Desiderio sia periodicamente vinto da Carlo Magno: basta portare in campo, ogni volta che è necessario, tutto quel gruppo di elementi, dai quali la critica storica ha desunto la successione cronologica dei fatti, perchè questi fatti quasi si riproducano idealmente nel loro ordine vero e smentiscano qualunque opinione sia obbligata, per esser vera, a negarli.

Perchè un rapporto affermato fra due fatti sia ammesso come vero, due sole condizioni sono necessarie e sufficienti nelle scienze storiche come in tutte le scienze: 1.° che i fatti sieno conosciuti in modo sicuro e preciso; 2.° che il rapporto sia determinato secondo le regole della logica e non contraddica ad altri rapporti anterior-

mente conosciuti. Che la conoscenza dei fatti ci sia facilitata dal loro ripetersi naturale sotto i nostri occhi o possa esser raggiunta da noi solo attraverso allo studio delle tracce, che essi fatti una volta avvenuti lasciarono; che la determinazione dei rapporti sia o non sia aiutata dalla facoltà di compiere esperimenti; sono condizioni, queste, dalle quali dipende la maggiore o minore difficoltà della ricerca; e sotto questo punto di vista sarebbe ridicolo negare che le scienze storiche devono fare assegnamento su minori strumenti d'indagine che le scienze naturali. Ma ciò non vuol dire che la storia manchi dei caratteri della scienza; vuol dire solo che la storia è una scienza obbligata a durare maggior fatica e usare maggiori cautele delle altre nella ricerca della verità; e in questo non è davvero più disgraziata di parecchie scienze naturali, intente a studiare fenomeni che o non si ripetono più naturalmente, come quelli della geologia e dell'origine delle specie, oppure non possono essere riprodotti ad arte perchè servano di esperimento, come quelli dell'astronomia e parecchi della geografia fisica e della metereologia.

VI.

Tutto questo — ci si dirà — può esser vero; ma lo storico nel ricercare e coordinare i fatti non può astrarre dalle proprie idee morali, religiose, politiche, filosofiche; egli quindi darà sempre ai fatti un colore soggettivo derivante dalla sua personalità. Lo storico è seguace del determinismo economico di Marx? ecco che ricercherà a tutti i fatti cause economiche, li raggrupperà in maniera da raggiungere più facilmente lo scopo, magari trascurerà, anche in buona fede, i fatti che rifiutino di entrare nel quadro economico, e ci darà una rappresentazione sformata e falsa della realtà. Se egli invece è seguace della teoria individualista di Carlyle, di Emerson, di Lehman, di Tarde, vedrà in tutte le grandi trasformazioni sociali una sola causa: l'opera iniziatrice e creatrice degli uomini di genio. Se invece crede che ogni popolo porti seco attitudini innate e immutabili, determinatrici delle azioni, vedrà in fondo a tutti i fatti storici la razza, ogni conflitto sarà una lotta di razze, ogni progresso o regresso dipenderà dal trasformarsi in meglio o in peggio della razza. Se siete cattolico, la Riforma

protestante e la Rivoluzione francese diventano per voi manifestazioni dello spirito diabolico; viceversa un seguace del libero pensiero troverà che gli uomini della Rivoluzione francese e i loro figli prediletti, quelli della Rivoluzione italiana, ebbero un gran torto nel non arrivare fino in fondo nella lotta contro la superstizione religiosa. E i fatti, in mano ai singoli storici, saranno come i burattini in mano al burattinaio: diranno tutto ciò che ognuno vorrà. « Da epoca ad epoca, da ingegno a ingegno, a seconda delle condizioni nuove che aprono nuovi orizzonti alla coscienza, le coscienze trasformate trovano altre ragioni di credere e di non credere, scoprono contraddizioni non prima pensate, e concepiscono in modo diverso i fatti medesimi » (1). La ricerca scientifica, invece, è del tutto oggettiva; e quando uno scienziato riesce ad assodare dei fatti o a determinare dei rapporti, subito la sua idea si sottrae alla discussione, e a nessuno è più lecito mettere in dubbio per pregiudizi personali la nuova conquista. Può dire altrettanto delle sue scoperte la storia?

Atterriti fuor di proposito da siffatta domanda, molti storici per dare alle loro ricerche la massima obbiettività, rinunziano completamente all'uso della ragione: ricercano i documenti, li criticano e li consolidano con tutti i sussidi necessari, li pubblicano e, arrivati a questo punto, non osano andare più innanzi. Alcuni, un po' più arditi, si arrischiano a far procedere le raccolte di documenti da prefazioni, in cui i documenti stessi sono tradotti alla parola. Qualche temerario, poi, si avventura fino a classificare metodicamente i materiali raccolti, mettendoli sotto gli occhi del lettore senz'altro commento, che poche frasi di transizione, necessarie a tener strette insieme le pietre del mosaico. Per tal modo, non dicendo nulla, essi non corrono nessun pericolo di dire delle sciocchezze; e il loro riserbo è senza dubbio rispettabile; anzi diventa quasi quasi ammirabile, ogni qualvolta ci tocca leggere, specialmente nelle riviste più accreditate, certi « saggi sintetici », in cui materiali eterogenei e mal criticati servono di piedistallo ad affermazioni affrettate, a declamazioni arbitrarie, ad osservazioni estetiche, morali, politiche, magari giuste e geniali, che non hanno per altro nulla da fare coi fatti in questione e valgono solo quanto vale l'ingegno di chi le fa. È anche vero che la valutazione del passato non è ufficio dello storico: il passato noi dobbiamo solo

(1) TRIVERO, *Classificazione delle scienze*, p. 109 e seg.

cercarlo e spiegarlo nei suoi rapporti causali, rappresentarlo in forma chiara e degna dell'argomento, preparare così in compagnia delle scienze morali la materia, da cui la sociologia cercherà di estrarre le leggi dello sviluppo umano.

Ma altro è negare ai dilettanti e ai retori il diritto di fare scempio dei fatti passati, e deridere chi pretende di far lezione di buoni costumi a chi, per esser morto da un pezzo, non è più in grado di subire i gratuiti insegnamenti; altro è interdire a sé stesso quel fecondo lavoro di coordinazione e di sintesi, che crea una seconda volta idealmente nella sua organica unità tutta la realtà passata, e fuori del quale i fatti sono sterile ingombro all'intelligenza, bruta materia, che non torna davvero il conto di rimestare. E da siffatto lavoro non deve sviarci la tema di non essere abbastanza obbiettivi, perchè l'obbiettività non consiste nel non aver idee, consiste nel subordinare sempre le proprie idee ai fatti, nell'esser pronti sempre a modificare e magari abbandonare qualsiasi più cara teoria di fronte alla contraddizione dei fatti.

Quando lo scienziato si avventura fra fenomeni ancora dissociati e riluttanti alla coordinazione scientifica, egli, se i processi diretti della indagine induttiva non sono peranco applicabili, ricorre a una ipotesi: suppone cioè che il nesso causale fra i fenomeni sia già trovato e abbia una data forma; indi deduce idealmente da questo principio ipotetico tutte le conseguenze pratiche; poi raccoglie il maggior numero di fatti e li confronta con le conseguenze della sua ipotesi: se i fatti concordano perfettamente con la teoria, l'ipotesi *si verifica* e diventa certezza. Or questa ipotesi spesso è concepita in base a una interpretazione provvisoria dei primi fatti, che cadono sotto la esperienza del ricercatore; ma spesso anche è anteriore a qualsiasi ricerca: essa è un *preconcetto*, in compagnia del quale lo scienziato inizia il lavoro sperando di vederlo in appresso confermato, pronto del resto sempre ad abbandonarlo via facendo, per formulare nuove ipotesi magari contrarie al preconcetto primitivo, purchè sieno concordi coi fatti. È inestimabile l'aiuto, che arrecano alla ricerca scientifica i preconcetti anche sbagliati: di fronte al preconcetto i fatti di mano in mano che arrivano alla coscienza si dispongono subito da sé in favorevoli e contrari; si apre così una battaglia animata fra i vari eserciti di notizie, alla quale la mente assiste, aspettando ansiosa

la vittoria; e intanto cerca nuovi fatti da portare sul campo in aiuto del partito più simpatico; e mentre spera di trovare delle truppe di riserva alleate cogli uni, s'imbatte in fitte schiere, che accorrono a sostenere gli altri; e quando la teoria vecchia, sopraffatta dall'impeto delle nuove esperienze, cade e muore, già una teoria nuova si è formata, rispondente a un maggior numero di fatti, più solida, più adatta a sostenere le imminenti battaglie. Che cosa sarebbe avvenuto se il preconetto non fosse intervenuto fin da principio fra i fatti per dividerli, anche arbitrariamente, in due sole schiere opposte? avremmo avuta la guerra di tutti contro tutti, un turbinio di notizie insignificanti e refrattarie, la cui confusione sarebbe cresciuta a misura che nuove ricerche avessero messo in luce nuove notizie dissociate dalle prime; la perfetta obbiettività, quindi, la paura dei preconetti e delle ipotesi, avrebbe intralciata chi sa per quanto tempo ogni ricerca, se pure non l'avrebbe resa vana per sempre. « Le illusioni di un sperimentatore, diceva il Pasteur, sono per lui una gran forza. Le idee preconette gli servono di guida: di queste parecchie lungo la via svaniscono; ma un bel giorno egli riconosce e dimostra che alcune di esse sono adeguate alla verità, e allora si trova padrone di fatti e di principi nuovi, le cui applicazioni prima o poi porteranno i loro frutti ». E il Duclaux nel suo interessantissimo libro, *Pasteur, histoire d'un esprit* (Paris, Manon, 1896) racconta la storia di alcune fra le più grandi scoperte a cui giunse il maestro, partendo appunto da preconetti sbagliati. All'audacissimo e fortunatissimo viaggio da est verso ovest Colombo non si sarebbe avventurato, se la ipotesi — giusta — della rotondità della terra non fosse stata inquinata dai due errori, che il raggio terrestre fosse minore di quanto in realtà non sia, e che l'Asia si estendesse verso est più di quanto in realtà non si estenda; e se per giunta l'ipotesi non fosse stata accompagnata dal preconetto molto discutibile, che Dio avesse destinato fin dall'origine dei tempi il navigatore ligure a portare la parola cristiana ai popoli infedeli. E nessuno ignora quale fervore di studi, quale ricca messe di scoperte abbiano prodotto negli studi geologici, chimici e biologici i preconetti religiosi o irreligiosi, materialisti o spiritualisti, evolucionisti o antievoluzionisti.

Orbene la stessa utilissima funzione compiono nelle scienze storiche — e aggiungeremmo anche nelle scienze sociali, se di queste

ci occupassimo nel nostro discorso — i preconcetti religiosi, politici, filosofici. Essi ci asillano allo studio mostrandoci lontano il miraggio dell'incremento, che godrà per merito nostro il patrimonio intellettuale del nostro partito religioso, politico, filosofico; offrono una bussola, che guidi il pensiero nel gran mare del passato; facilitano la scoperta di nuovi rapporti anche contrari a quelli, che si sperava di scoprire. L'importante è che lo storico si ricordi sempre che i suoi preconcetti sono delle semplici ipotesi provvisorie; che egli verso i fatti ha solo dei doveri e i fatti verso lui hanno solo dei diritti; che è suo obbligo abbandonare ogni più cara idea, appena un gruppo di fatti impreveduti e non desiderati venga a contrapporsi in maniera inconciliabile alle fragili costruzioni della mente. Questa è l'unica obbiettività, che si abbia il diritto di chiedere allo storico come a qualunque altro scienziato: ogni altra obbiettività è da respingersi, perchè significherebbe mancanza di pensiero, morte della scienza.

Senza dubbio il preconcetto, pur essendo molte volte utilissimo, come abbiám detto, nella ricerca e nella coordinazione dei fatti, non di rado spinge lo storico a mutilare, sia pure in buona fede, la realtà, trascurando gli elementi che mal rientrano nella cornice preferita, mettendo preferibilmente in luce solo quelli che concordano con lo spirito di partito o di sistema. Ma anche questo grave inconveniente non è privo — per chi osservi senza pregiudizi — dei suoi tutt'altro che lievi vantaggi.

Lo scienziato, quando si trova dinanzi a un viluppo molto complesso di fenomeni e si sente incapace di cogliere mentalmente tutta la realtà, spesso ricorre all'espedito del *divide et impera*: stacca da tutti gli altri, uno solo dei molteplici coefficienti o fattori del viluppo reale, lo considera come il fattore fondamentale, dal quale dipendono tutti gli altri fattori, e cerca di raggruppare sotto di esso tutti i fenomeni in questione. Naturalmente non è raro il caso che il viluppo sia costituito non da un solo ma da più fattori fondamentali; oppure l'azione della causa fondamentale è turbata da fattori secondari più o meno importanti; oppure lo scienziato ha assunto come coefficiente fondamentale quello che invece non è che un coefficiente secondario. In questi casi lo scienziato nel procedere al raggruppamento dei fenomeni sotto il fattore assunto come fondamentale, incontra un numero maggiore o minore di fatti che si rifiutano di entrare nel

sistema. Ebbene lo scienziato questi fatti li trascura, li considera provvisoriamente come inesistenti, continua per la sua via raggruppando sotto il coefficiente prescelto tutti i fatti che può; ma quando ha esaurito questo lavoro ritorna a prendere in esame tutti gli elementi, da cui finora ha fatto astrazione, ripete su di essi lo stesso lavoro, che ha compiuto per i primi, assumendo uno di essi come fattore fondamentale. E quando è riuscito a distribuire tutta la molteplicità fenomenica in pochi gruppi causali, cerca di incastrare fra loro questi gruppi, cerca di *integrarli* in un sistema unitario, rispondente a quella unità, che *a priori* dobbiamo ammettere nella realtà delle cose. Per esempio, la variazione dei climi è determinata non solo dalla differenza di latitudine, ma anche dall'altezza sul livello del mare, dalle correnti, dall'esposizione ecc.; la geografia fisica ha preso in esame i fenomeni derivanti da una delle cause che è del resto la principale, la differenza cioè di latitudine; ha raggruppati i rimanenti fenomeni sotto le altre loro rispettive cause (altitudine, correnti, illuminazione ecc.); e poi ha raccolto tutti questi dati in un unico sistema, che tien conto e della causa fondamentale e delle perturbazioni prodotte dalle cause secondarie.

Allo stesso modo lo storico, quando, suggestionato dal preconetto, mutila la realtà passata e trascura gli elementi di essa che contraddicono alla sua tesi e attribuisce ad altri elementi maggior importanza di quanta nella realtà non ne abbiano, compie senza volerlo una parte di quel lavoro di disintegrazione, che è preparazione indispensabile alla integrazione futura. In fondo alle sue esagerazioni, alle sue reticenze, ai suoi errori c'è sempre un brandello di verità; per una parte almeno, sia pur piccola, dei fenomeni, ch'egli pretendeva dominare, il raggruppamento è giusto; da quel lato dunque il problema è stato in qualche modo semplificato. Altri ricercatori, viventi in altri ambienti, sussidiati da esperienze diverse, guidati magari da preconetti opposti, ricercheranno e metteranno in luce quei documenti e quei fatti, che il primo abbia sottaciuti o violentati; compiranno su un'altra parte dei fattori lo stesso lavoro di raggruppamento e di semplificazione. Toccherà poi allo studioso, non suggestionato *in quella particolare questione* da alcun preconetto, il correggere con le esagerazioni degli uni le esagerazioni degli altri; e così, attraverso a un'apparente battaglia, che in fondo è una vera e propria coopera-

zione, ci avviciniamo a poco a poco alla conoscenza integrale della verità.

Si incorre, dunque, in uno strano errore, quando si considera come causa di inferiorità per le scienze storiche il non potersi lo storico sottrarre alle passioni religiose, politiche, nazionali dei suoi contemporanei, il non poter sfuggire all'ambiente, che lo circonda, il dover spesso guardare il passato dal punto di vista variabile del suo tempo. Anzitutto non è punto vero che le scienze naturali si sviluppino in astratto indipendentemente dalle suggestioni delle correnti economiche, religiose, politiche del tempo, in cui lo scienziato vive: abbiamo innanzi accennato alla influenza delle idee religiose o anti-religiose, materialiste o spiritualiste, darwiniste o antidarwiniste su gli studi biologici, geologici, psicologici, ecc.; la geometria è sorta storicamente sotto l'aculeo delle necessità agronomiche; lo sviluppo meraviglioso delle conoscenze geografiche e di tutte le nozioni scientifiche collegate con i fatti geografici si deve a ragioni prevalentemente commerciali; l'idrostatica fu suggerita agl'ingegneri italiani dei secoli XVI e XVII dalla necessità di regolare il corso dei fiumi; « l'invenzione delle armi da fuoco, mettendo a portata degli osservatori nuovi fatti, nei quali le due principali circostanze determinatrici della traiettoria d'un grave si sottraevano più energicamente alle influenze perturbatrici delle rimanenti, ha contribuito assai più di quanto non si creda alla scoperta delle leggi fondamentali del movimento, di quelle leggi che hanno reso possibile la costituzione della dinamica come scienza deduttiva per opera di Galileo, di Huyghens e di Newton. Gli assedi e le guerre, che funestarono il nostro paese durante il secolo che separa la nascita di Leonardo da quella di Galileo, funzionarono a questo riguardo da veri laboratori di meccanica sperimentale. Basta del resto leggere anche solo il primo capitolo dell'opera di Newton sul sistema del mondo, nella quale egli riassume le considerazioni attraverso alle quali giunse alla scoperta della legge dell'attrazione universale, per persuadersi come al posto del pomo leggendario, a cui la tradizione assegna l'onore immeritato d'averlo guidato a sospettare la vera causa del moto della luna, sarebbe assai più conforme alla verità storica far figurare una palla di cannone » (1).

(1) VAILATI, *Il metodo deduttivo come strumento di ricerca*, Torino, Roux Frascati e C., 1898, p. 43.

Sarebbe dunque ridicolo pretendere che le scienze storiche sole si sottraessero alla legge, per cui, se non sempre, almeno il più delle volte il nostro modo di essere determina il nostro modo di pensare; se il nostro modo di essere sociale, cambiando da epoca ad epoca, determina dei nuovi orientamenti nella ricerca storica, tanto di guadagnato! La storia per tal modo si fa e si rifà incessantemente; « ma in questo rifarsi — osserva egregiamente il Romano (*) — in questo suo divenire grandioso e continuo, essa, lungi dal perdere, non fa che acquistare un oggettività sempre maggiore, la quale deriva, non già come altri pensa da quella specie di indifferentismo fatalistico, che servirebbe soltanto a distruggere ogni genialità nel pensiero ed ogni personalità nello scrittore, ma da quella maggior facoltà di conciliare i contrari, da quello spirito largo di serenità e, direi quasi, di tolleranza, che scaturisce direttamente dal veder le cose, non da questo o quel lato solamente, ma nell'unità organica del pensiero scientifico ». Guai alla storia se non fosse così, se il mutamento delle condizioni sociali e delle opinioni filosofiche, religiose, politiche non richiamasse l'attenzione degli studiosi su quei lati del passato, che prima eran rimasti nella penombra o nella oscurità; la integrazione storica sarebbe impossibile, la conoscenza del passato sarebbe irrimediabilmente unilaterale e incompleta; allora sì che la storia non sarebbe una scienza capace di completarsi, svilupparsi, avvicinarsi sempre più alla verità, ma sarebbe una mutilazione e deturpazione sistematica del passato.

VII.

Questo lavoro di correzioni, di aggiunte, di approssimazioni successive alla verità non può avvenire naturalmente se non attraverso a una perenne battaglia di discussioni e di critiche. Ma tutte le scienze e non la sola storia, oltre ai domini più o meno estesi già emersi per sempre dalla marea della discussione e del dubbio, hanno la parte ancora oscura, incerta, soggetta a contestazioni. Senza dubbio nelle scienze naturali le nozioni sicure sono incomparabilmente più numerose

(*) *Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all'ufficio della storiografia*, Pavia, 1900, p. 21; estratto dalla *Rivista Filosofica*, maggio-giugno 1900.

che nelle scienze storiche; ma questa superiorità dipende da circostanze, che nulla tolgono al carattere scientifico della ricerca storica.

Anzitutto le scienze naturali hanno al loro attivo il lavoro di dodici generazioni, laddove la storia, se si astragga da pochi precursori, come in Italia il Muratori e il Fumagalli, appena da tre generazioni si è messa sulla via maestra della scienza. Ora il tempo è ai progressi scientifici una condizione indispensabile; perchè, come scrive giustamente un nostro genialissimo matematico-filosofico, il Vailati ⁽¹⁾, e come noi abbiamo già innanzi accennato, « il cammino delle teorie scientifiche non va concepito come una serie di tentativi successivi falliti tutti, eccetto l'ultimo; esso non è da paragonare, come fu fatto con assai più spirito che profondità, alla serie di operazioni, che fa chi voglia aprire una porta, avendo a disposizione un mazzo di chiavi, tra le quali non sa discernere quella che è atta allo scopo. La storia delle scienze ci rappresenta invece una serie di successi, dei quali ciascuno supera ed eclissa il precedente, come il precedente aveva alla sua volta superati ed eclissati quelli che lo avevano preceduto. Noi ci troviamo sempre, o quasi sempre, davanti a un processo di approssimazioni successive paragonabili a una serie di esplorazioni in un paese sconosciuto, ciascuna delle quali corregge o precisa meglio i risultati delle esplorazioni precedenti e rende sempre più facile, a quelle che susseguono, il raggiungimento dello scopo, che tutte hanno avuto in vista ». È necessario dunque dar tempo al tempo; e negare un carattere scientifico alle ricerche storiche, sol perchè, dopo appena settant'anni di lavoro metodico e coordinato, siamo solo agl'inizi del lungo cammino, è da considerare errore altrettanto puerile, quanto sarebbe stato quello di chi al tempo di Franklin e di Galvani avesse negato alle ricerche riguardanti i fenomeni elettrici il carattere di scienza, sol perchè dei fenomeni da studiare non se ne sapeva ancora quasi niente.

Del resto anche in questi settant'anni di lavoro, che abbiám detto metodico e coordinato, quante forze non han continuato ad essere invano sperperate appunto per mancanza di metodo e di coordinazione! Ed oggi stesso, chi oserebbe dichiarare inesatto il triste inventario, che uno fra i nostri storici più autorevoli faceva, non è molto, delle

⁽¹⁾ *Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze*, Torino, Roux Frassati e C.^o, 1897, p. 6 e 7.

difficoltà, che intralciano tuttavia, specialmente in Italia, il progresso della nostra scienza? Studiosi di intere regioni ancora ignari dei moderni metodi di ricerca e spassantisi in un « diletterantismo frivolo e ciarliero », con cui s'immaginano di far della storia; deputazioni di storia patria ribelli a qualunque coordinazione e divisione di lavoro e invase da valentuomini competenti in tutto salvo che nella storia; insegnamento superiore pessimamente organizzato; giovani assillati dalla persecuzione dei concorsi e obbligati a pubblicare, pubblicare, pubblicare senza aver il tempo materialmente necessario a pensare; coscienza ancora oscura dello scopo della ricerca storica, per cui i più si rintanano nella semplice erudizione e considerano come fantasia metafisica ogni tentativo per coordinare in sistemi organici i fatti da sè soli privi di qualunque significato; insufficiente cultura generale, che interdice alla ricerca storica il contributo di molte scienze ausiliarie; ingiustificato disprezzo per i lavori di sintesi e di divulgazione, abbandonati ai mestieranti e agli speculatori, mentre le persone competenti si sprofondano spesso in ricerche particolarissime, che per ora dovrebbero esser messe da parte per raggiungere scopi più importanti e più urgenti; è tutto un disgregamento, uno sciuplo di forze vive e feconde, che « invece di avvicinarci all'ideale ultimo della compiuta storia d'Italia, riesce piuttosto ad allontanarcene di buon tratto » (1).

Inoltre — e qui tocchiamo la vera causa, che ha ritardato la costituzione scientifica della storia e che oggi e sempre renderà difficili le ricerche e lascerà adito alle discussioni e alle incertezze — i fatti, di cui si occupa la storia, essendo fatti sociali, sono in generale molto più complessi di quelli, che servono di materia di studio alle scienze naturali. A determinare un fatto sociale, anche semplicissimo, poco importa se presente o passato, concorre sempre un numero straordinariamente grande di fattori; ed esso alla sua volta concorre con moltissimi altri fattori a determinare nuovi fenomeni non meno complessi dei primi. Una certa complessità si ritrova certamente anche nei fenomeni fisici, perchè anche in questo campo un fatto non è mai conseguenza diciamo così rettilinea di un altro solo fatto, ma i fattori si avviluppano e s'intrecciano e un fenomeno risulta sempre dalla concorrenza di molti fenomeni antecedenti: ma a convincersi,

(1) ROMANO, *Gli studi storici in Italia*, cit.

senza bisogno di molti discorsi, della maggiore complessità dei fatti sociali di fronte ai fatti fisici, basta osservare come i fatti fisici, mentre entrano come fattori dei fatti sociali a renderne più complesso l'intreccio, sono alla lor volta indipendenti dai fatti sociali, almeno generalmente parlando. Ora quanto più i fenomeni sono complessi, tanto meno è facile studiarli: se un corpo si muove nello spazio attratto da un solo altro corpo, sarà facile dalla direzione e dalla velocità del moto e dalla massa del corpo in movimento calcolare la posizione e la massa del corpo attraente; ma se il corpo, che si muove, è attratto da due corpi, sarà necessario conoscere un numero maggiore di elementi per calcolare la posizione e la massa di questi due ultimi; e più complicato e difficile ancora sarà il calcolo se l'attrazione sarà esercitata da tre corpi e così di seguito. Analogamente, anche ammesso che un giorno si arrivi a conoscere e a inventariare tutti i fatti, che costituiscono la Rivoluzione francese, chi potrà mai dire con precisione quanto parte ciascuna di quelle, che si chiamano cause, ha avuto rispetto alle altre nel determinare la Rivoluzione; e quanta parte ha avuto ciascuno dei fatti e degli uomini della Rivoluzione nel determinare la formazione del mondo moderno? In questi fatti così complessi dovremo sempre accontentarci di nozioni approssimative e grossolane, e sarebbe follia il voler raggiungere la precisione per esempio dei calcoli astronomici.

Ma da queste considerazioni non si ha il diritto di ricavare che la storia non è una scienza; si può solo affermare che l'applicazione dei metodi scientifici ai fatti storici è molto meno agevole e richiede maggiori cautele che l'applicazione degli stessi metodi ai fatti della natura fisica. Inoltre non bisogna dimenticare che anche nelle scienze naturali vi sono fenomeni più o meno complessi e quindi più o meno facili a studiare; e di mano in mano che dalle scienze astratte e semplici si scende alle scienze applicate, riferentisi a oggetti concreti e quindi complessi, le difficoltà crescono e rampollano le discussioni e i dubbi ⁽¹⁾. Viceversa vi sono rami delle scienze storiche, come la linguistica, la diplomatica, la paleografia, la metrica classica, la critica dei testi, ecc., i quali, sia perchè i fatti presi in esame sono più semplici, sia perchè è stata per tempo seguita la utilissima pratica dell'isolamento dei fenomeni, hanno raggiunto oramai una quasi de-

(1) COLUMBA, *Storia e metodo storico*, p. 12.

finitiva sistemazione scientifica e ci presentano i loro risultati con tali garanzie di solidità e di sicurezza, che non hanno nulla da invidiare a parecchi rami delle scienze fisiche.

VIII.

Alla radice, insomma, di tutti gli argomenti che di solito si adducono per negare alla storia il carattere scientifico, risiede sempre il pregiudizio volgare che esista una scienza padrona di tutti i fenomeni, chiara e indiscussa in tutte le sue parti, capace di vedere, pesare, misurare, calcolare, riprodurre ed esperimentar tutto, superiore a qualsiasi suggestione esterna, immune da dubbi e da incertezze. E poichè le scienze storiche di questi privilegiati caratteri sono in verità prive, così è naturale che si neghi ad esse un posto fra le scienze e si cerchi introdurre ad ogni costo — mancando qualsiasi altro ricetta — nella serie delle elaborazioni artistiche. Ora una scienza di questo genere non è mai esistita, non esiste, non esisterà mai: la stessa geometria, di fronte alla quale tutti c'inchiniamo con venerazione mista ad invidia, comincia a diventar certa e indiscutibile solo dopo che vengano accolti alcuni determinati postulati come base ai ragionamenti posteriori: ora questi postulati sono discutibilissimi, come qualunque miserabile nozione storica, e dall'accoglierne alcuni e dal respingerne altri, i matematici costruiscono geometrie diverse ed indipendenti. Chi s'illude che la scienza sia comoda contemplazione di dogmi rivelantisi spontanei al nostro pensiero; chi pretende che gli scienziati sieno pacifiche fraternità salmodianti il medesimo salmo nel medesimo tono può rinunziare senz'altro a qualsiasi studio: ai primi dubbi, alle prime incertezze, si tirerà indietro spaurito, e proclamerà la bancarotta della scienza, dove avran fatto bancarotta solo la sua incompetenza e la sua poltroneria. La scienza è difficile conquista della selva selvaggia ed aspra e forte dell'ignoranza e dell'errore; è rude contrasto fra i pionieri portatori di luce, concordi tutti nella meta da raggiungere, ma partenti spesso da punti diversi e scontrantisi per via e intralciantisi non di rado a vicenda; è molte volte fatica invano durata a perseguire fallaci parvenze di verità. Fra gli esploratori alcuni sono sussidiati da strumenti più per-

fetti e sicuri, han la fortuna di lavorare su un terreno più semplice e meno accidentato, procedono quindi con maggiore speditezza e con minori dubbi e pentimenti e correzioni; altri devono aprirsi a stento la via in regioni più tenebrose e disagiate e inestricabili, non hanno strumenti di precisione, e spesso, dopo lunga fatica, si ritrovano al posto di prima. Faremo per questo dei secondi una classe di esploratori diversa da quella dei primi?

Non dai suoi prodotti immediati si riconosce il lavoro scientifico, ma degli scopi a cui fu volto, dal metodo con cui fu condotto. Ora gli scopi e i metodi della ricerca storica corrispondono in tutto e per tutto agli scopi e ai metodi delle altre ricerche scientifiche. Nessuna ragione esiste, dunque, per escludere la storiografia della classe delle scienze.

G. SALVEMINI

prof. nell'Università di Messina
